

Milano e Roma verso il derby

Giovanni Trapattoni a ruota libera tra passato e presente «Quel gol lampo di Mazzola». E subito una battuta su Sacchi «Lui è solo un mezzo rivoluzionario, ha copiato da Liedholm» Intanto brutto colpo all'Inter: rapinati 600 milioni d'incasso

«Io al Milan? Non subito...»

Giovanni Trapattoni alla vigilia del 208 derby milanese parla di passato e futuro, dei suoi convincimenti e delle idee di Sacchi: «È un mezzo rivoluzionario, ha copiato Liedholm». Trapattoni non vuole fermarsi. «Se mi piacerebbe allenare il Milan? Non so se sia praticabile, forse dovrei riciclarli con una tappa intermedia». Ieri intanto sono stati rapinati all'Inter 600 milioni di lire dell'incasso del derby.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ APPIANO GENTILE. Anche se non troppo originale, l'idea era un'altra: parlare del derby milanese. Sfolgiare l'immane album dei ricordi per fare qualche confronto col presente: un presente meno romantico ma sicuramente più ossessivo. Come il tam tam delle televisioni e dei giornali che già da una settimana suona incessantemente per questo derby numero 208. L'idea era questa, ma voi tutti co-

nosce Giovanni Trapattoni: parte da un casello e poi procede a zig zag, lungo una autostrada, quella del calcio italiano, che conosce come le sue tasche: Trapattoni infatti, avendo esordito con la maglia del Milan nel 1960, sta doppiando la boa dei trent'anni. Trent'anni ad altissimo livello: prima come giocatore (e allenatore) del Milan, poi come tecnico della Juventus e dell'Inter. Così è venuta fuori un'altra cosa:

una specie di autoanalisi, dove Trapattoni, seduto sul divanetto di Appiano, parla di se stesso, dei suoi ricordi, dei suoi progetti, e anche del derby. Un Trapattoni visto da vicino, che non dà per scontato nulla, neppure la sua permanenza all'Inter.

«Il derby? - esordisce - Mah, non pensate che io mi emozioni a parlarne. Io sono sempre stato così: freddo, forse anche un po' incosciente. Non mi sono mai emozionato, neppure la prima volta. Mi sembra fosse il 1 ottobre 1961, e vincemmo per 3-1. Era il Milan dei tre biondi: Radice, Pelagalli e il sottoscritto. No, nessuna tensione, non l'avvento, una fortuna che ho avuto anche da allenatore: di notte io ho sempre dormito. Ai problemi ci penso di giorno. Poi tiro giù la saracinesca e buonanotte. I derby degli anni

60, già. Erano diversi, completamente. Non c'era mica il battage di adesso. Meno tv, meno giornali: si poteva anche perdere, e due giorni dopo la cosa finiva lì. Rocco ed Helenio Herrera se ne dicevano di tutti i colori, ma faceva parte del gioco. Adesso si scatenerrebbe il finimondo. Anche tecnicamente erano molto diversi: non c'erano pressing o raddoppio di marcature. Il gioco era più lento e prevaleva la fantasia, il divertimento.

Ma è inutile farsi prendere dalle nostalgie: questo, signori, è il calcio attuale. Si può discutere se si è evoluto o involuto. Di sicuro è diverso: è un allenatore che vuole restare sulla breccia deve tenere conto, aggiornarsi. Nell'ultima partita, dalla panchina, mi sono accorto di una cosa che non avevo mai notato prima. Quale?

Non ve la dico, però ogni volta s'impara qualcosa. Anche che il calcio ha una buona dose di imprevedibilità. Alla fine i conti tornano, ma in una partita può succedere di tutto. Andare sotto di un gol dopo 13 secondi, per esempio. È successo in un derby: io dovevo controllare Mazzola, mentre Trebbi era su Corso. Il tempo di cambiare e ci hanno fatto un gol. E tanti saluti alle tatiche».

Sacchi è un mezzo rivoluzionario. «Si parla di un derby tra due scuole: la mia, italiana e conservatrice; quella di Sacchi, rivoluzionaria e offensivista. Queste sono schermaglie che danno sugo al derby, giusto che ci siano. Però la verità è un'altra. Sacchi per esempio è un mezzo rivoluzionario: i suoi schemi li ha copiati da Liedholm, rendendoli solo più aggressivi e veloci. La difesa a zona si faceva già 40 anni fa, dov'è allora la rivoluzione? Il mio è un calcio all'italiana, ma elastico, che si adegua all'avversario. Sacchi dice: il mio gioco non lo cambio a seconda di chi incontro. D'accordo, ma se poi un Maradona fa saltare tutti i tuoi schemi, tu continui come se nulla fosse?



Giovanni Trapattoni 50 anni, tecnico dell'Inter da tre stagioni

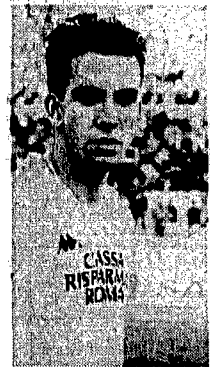
Questo derby, comunque, è più scomodo per loro. Devono recuperare, psicologicamente sono svantaggiati. Noi vogliamo vincere, perché così li ributtiamo indietro. Diventa difficile poi rientrare in corsa per lo scudetto».

Mai fermarsi. «Molti mi chiedono: come fai a non fermarti mai? Semplice: per me il passato non conta più. Mi preme solo l'obiettivo successivo. Sono fatto così, è il mio carattere. Certo il prestigio fa piacere, però devo guardare avanti. La pensione mi fa paura: è l'anticamera della morte, non parlatemene neppure. All'estero però non voglio andare: il calcio italiano è il massimo. Quando ho saputo che il Real Madrid mi ha incluso in una lista di candidati per la panchina mi ha fatto piacere. Forse, non fosse per la famiglia, sarei anche andato. Però il vero calcio è qui in Italia. Il Milan? Certo, ce l'ho ancora nel cuore, 20 anni non si dimenticano con un colpo di spugna. Se lo allenerei? Mah, non so se a Milano sia praticabile un progetto del genere. Forse ci vorrebbe una tappa intermedia per riciclarli... Forse. Comunque io non voglio fermarmi. Devo avere i giocatori vicini, plasmarli giorno per giorno, vedere i loro miglioramenti. Per questo motivo non potrei neppure assumere la guida della nazionale».

La seduta è finita, e Trapattoni si alza dal divanetto. Il futuro va veloce e a lui non piace farsi staccare.

Di Canio, un duro pentito, messaggero di pace a Roma

FRANCESCO ZUCCHINI



Paolo Di Canio

■ ROMA. Fu un gesto: entusiastico, provocatorio, istintivo, solare, pericoloso, un dito della mano destra dritto e rivolto ai tifosi della Roma, il pallone appena rotolato in rete. Gran putiferio ma nessun incidente o, almeno, nessun incidente grave. Un anno dopo Paolo Di Canio si ripresenta pentito, lo stesso dito tenuto simbolicamente sulla bocca chiusa da un mese di polemico silenzio-stampa stavolta è al sicuro nella tasca del giubbotto. «Quel gesto, un er-

rore da non ripetere mai più». L'uomo-gol di un derby lontano dieci mesi ci ha pensato su, poi l'altra sera al rientro a Roma con l'Under 21 ha deciso di parlare, di lanciare il suo personale messaggio di pace. «All'aeroporto ho sentito insulti molto pesanti. Su certe cose ci fai il callo, ma quando si esagera allora è meglio tornare a fare il punto della situazione. Sento di poter dire che noi della Lazio faremo una gara corretta: in campo, da parte nostra, non ci sarà alcun

tipo di provocazione. Vogliamo che sia un derby tranquillo». Non è dato sapere se Di Canio sia disposto a lasciare il campo «alla Baggio» nella malaugurata ipotesi di incidenti. E comunque il messaggio lanciato da uno dei giocatori-simbolo della Lazio di Materazzi ieri non è restato episodio isolato. I sindacati Cgil, Cisl e Uil del Lazio e di Roma coglieranno l'occasione della stracittadina per fare propaganda antiviolenza. E non solo: pensando ai Mondiali '90 hanno disposto un volanting-

gio prima della partita mentre alcuni lavoratori effettueranno un giro di campo con due striscioni recanti queste scritte: «Italia campione mondiale della sicurezza» e «Regolamentazione: no agli infortuni, no alla violenza negli stadi». Un terzo striscione campeggerà nella curva Sud: «Mille stadi non valgono una vita». Il derby capitolino, partito malissimo quest'anno per via di una infelice distribuzione dei biglietti (come conseguenza il Fiaminobunker ospiterà interi contingenti di forze armate per

evitare che le tifoserie vengano a contatto) ha dato modo anche al presidente del Consiglio, Andreotti (noto tifoso della Roma) di dire la sua: «Si può amare fino alla follia la Roma o la Lazio ma prima di tutto dobbiamo amare la città e la vita tranquilla: domenica dobbiamo dare un esempio di vera civiltà e di sana passione sportiva. Nun famo scherzi».

Ma a 48 ore da Roma-Lazio c'è anche chi deve pensare alla partita: che nella Capitale, perbacco, è ancora una cosa seria e sentita anche se la parola «scudetto» da tempo non abita più qui. Giuseppe Materazzi, l'allenatore coi baffi che a mesi alternati i giornali danno licenziato e risorto, sembra avere al proposito le idee chiare. «Una partita come le altre: così il solito incosciente ma io continuo a considerarla così. D'altra parte mi sembra di poter indovinare ogni mossa tattica, ogni marcatura che sceglierà Radice: e lui, sono sicuro, sa già tutto quanto me. Noi in difesa con Gregucci e Bergodi su Voeller e Rizzitelli, loro con Nela e Tempestilli su

Di Canio e Sosa, Berthold su Amarildo, centrocampi «a zona». E intanto non dice se giocherà Pedro Troglio, l'argentino titolare della Nazionale di Bilardo che da quando veste alla laziale continua a collezionare un infortunio dietro l'altro. «Per me sta bene, può giocare». Ma è proprio l'interessato, anche ieri scade nella partitella con la «Primavera» rinforzata dallo squalificato Sclosa (finita per la cronaca senza un solo gol), a tirarsi fuori dalla contesa. «No buone le mie condizioni.

Perché rischiare figuraccia?». Già, perché rischiare, in fondo Troglio ha già rischiato anche troppo rientrando troppo presto dopo l'infortunio muscolare nella prima di campionato con la Samp; e dopo la seconda botta col Lecce, domenica scorsa con la Dinamo Zagabria. «Sempre qui, dice toccandosi in zona proibita e mimando uno sguardo di dolore. Ma il resto della Lazio, per fortuna di Materazzi, non si riconosce in quell'espressione martirizzata».

ama la vita, è il suo carattere.



Caractère
DANIEL HECHTER
PARIS
L'eau de toilette pour homme